



Rassegna stampa

Lunedì 4 Maggio 2015

L'Europa riforma la sua governance un Fondo Monetario e cresce Strasburgo Euro, al via la grande riforma un Fondo Monetario per la Ue

GLI SHERPA DEI VARI PAESI SONO AL LAVORO PER ARRIVARE AL CONSIGLIO EUROPEO DI GIUGNO CON UN PROGETTO IL PIÙ POSSIBILE CONDIVISO: ALLA PROPOSTA DI STABILIZZARE IL FONDO SALVASTATI SI AFFIANCA QUELLA DI RENDERE PIÙ COGENTI I CONTROLLI

Alberto D'Argenio

La partita per ora si gioca nelle segrete stanze di Bruxelles e delle Cancellerie. Ma la riforma della *governance* dell'euro è avviata. I governi hanno risposto al questionario inviato loro dalla Commissione illustrando proposte e idee per rendere più forte e integrata l'eurozona. Alcuni leader come la Merkel al momento nicchiano. Altri come Renzi e Hollande spingono. Le carte saranno scoperte al Consiglio europeo di giugno ma già è possibile intravedere le novità che toccheranno la divisa comune, la sua capacità di resistere alle crisi future e le ricadute che il nuovo governo della zona unica avrà sui 300 milioni di cittadini di Eurolandia.

Si parla di un Fondo monetario europeo, di un bilancio della zona euro in grado di aiutare i governi nella lotta alla disoccupazione, di un maggior coinvolgimento del Parlamento di Strasburgo nelle decisioni di politica economica. C'è anche chi chiede di creare un debito sovrano europeo al posto di quelli nazionali, ma la richiesta sembra troppo arida. Indicazioni che si ricavano leggendo il primo *paper*, per ora riservatissimo, della Commissione Ue, che mette insieme le indicazioni raccolte tra le capitali e indica una serie di possibili innovazioni. Su questa base i quattro presidenti europei scriveranno il loro rapporto che planerà sul tavolo ovale del prossimo summit di Bruxelles a inizio estate per l'approvazione dei leader.

A guidare il processo di riforma, la cui necessità è stata avvertita da tutti durante la crisi dell'euro, è il

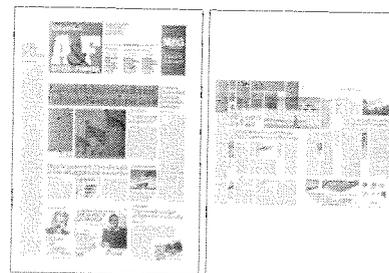
presidente della Commissione, Jean Claude Juncker. Il lussemburghese, politico accorto ed europeista convinto, per ora non scopre le carte, non dà pubblicamente indicazioni su dove voglia dirigere l'euro. Prima vuole archiviare le elezioni inglesi del 7 maggio per evitare che le sue proposte vengano strumentalizzate nella campagna elettorale di un Paese in grado di bloccare l'integrazione europea sulla moneta unica pur restandone fuori. Tra le Cancellerie è sensazione diffusa che Juncker voglia portare al summit di giugno una proposta di riforma dell'eurozona ambiziosa.

Altro grande protagonista della partita è Mario Draghi, presidente della Bce, anch'egli europeista sincero e impegnato per arrivare a novità di alto profilo che facciano avanzare l'euro e diano una spinta alle riforme, unica via affinché quando l'Eurotower metterà fine alle politiche non convenzionali, Quantitative easing in testa, i paesi di Eurolandia sapranno crescere da soli, dando un senso agli sforzi di Francoforte. Più defilati il polacco Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo proveniente da un paese fuori dall'euro, e il numero uno dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, impegnato a tempo pieno nella gestione della crisi greca. A proposito di Atene: un eventuale accordo con l'ex Troika entro giugno chiuderebbe la grande ferita capace di infettare tutta Europa e farebbe crescere le chance di una riforma dell'euro ambiziosa. E lo stesso Tsipras è interessato al dossier governance, tanto che gli sherpa greci sono tra i più attivi nel portare proposte a Bruxelles.

Della partita è anche il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, associato al processo dagli altri quattro presidenti. La proposta di Strasburgo si aggiungerà a quelle dei governi e sarà preparata dagli sherpa delle grandi famiglie politiche: il democratico Roberto Gualtieri (Pse), il cristiano-democratico Elmar Brock

(Ppe), il liberale Guy Verhofstadt (Alde). Tra i governi chi spinge di più sono Italia, Francia, Belgio e Grecia. La Germania nicchia, per ora ha mandato a Bruxelles proposte leggere e tarate sui dogmi del rigore: rinforzare il controllo sui conti degli Stati e rendere quanto più obbligatorie, anche con procedure coercitive ad hoc, le riforme nazionali. Ma non si escludono sorprese visto che Berlino e Parigi all'ultimo potrebbero presentare un *paper* comune che grazie a compromessi positivi potrebbe rinforzare il percorso di riforma.

Già ora è possibile dire che a giugno i leader approveranno una roadmap, un processo a tappe con alcune misure da mettere in campo subito e altre da fare successivamente, magari nel 2018, anno nel quale è già stata decisa una revisione del Fiscal Compact che, con le elezioni inglesi, francesi, tedesche e italiane alle spalle, potrebbe essere l'occasione per un più deciso salto in avanti. Nel documento ad uso degli sherpa scritto sulla base dei contributi giunti dalle capitali Bruxelles sottolinea: «C'è la sensazione che il rapporto dei quattro presidenti potrà contenere proposte concrete anche se sarà necessario trovare un giusto bilanciamento tra ambizione e pragmatismo». L'obiettivo è di evitare che i leader bocchino le proposte o che queste finiscano nel dimenticatoio come successo con quelle presentate nel 2014 dall'allora presidente del Consiglio europeo Hermann Van Rompuy. I tecnici di Juncker riconoscono che al momento gli stati d'animo sulla



riforma dell'euro in giro per il continente sono abbastanza variegati. Alcuni governi sono timidi, altri invece guardano a soluzioni di svolta. «Alcuni governi - scrive Bruxelles - considerano le ultime innovazioni (Fiscal Compact e Unione bancaria, ndr) sufficienti mentre altri ritengono necessario andare oltre perché al momento non ci sono ancora i requisiti per un'Unione economica e monetaria stabile». Tesi accolta dalla Commissione per «evitare il rischio di una frammentazione politica ed economica dell'eurozona».

E' qui che Juncker, almeno sul metodo, si scopre indicando che a giugno i capi di Stato e di governo potrebbero approvare una «road map» con le riforme della governance da mettere in campo subito e altre da attuare in una seconda fase, dopo «un nuovo processo di convergenza», ovvero quando tutti e 18 i partner dell'euro avranno sistemato i conti e ammodernato le proprie economie. Postilla per convincere i tedeschi e i loro alleati rigoristi a non annacquare subito le proposte.

Si parte dunque dalle misure che potrebbero essere realizzate subito con una proposta gradita a molti paesi, come l'Italia, ovvero l'immediato completamento del mercato unico in settori come il digitale, i servizi, l'energia e i mercati finanziari. Una svolta che sarebbe capace di aumentare la crescita economica in tutto il continente. Nel breve termine i tecnici di Juncker parlano anche di Capital Markets Union, un mercato unico dei flussi finanziari «menzionato dalla maggior parte dei governi come passo essenziale». Abbattere le barriere che bloccano gli investimenti transnazionali all'interno dell'eurozona avrebbe il pregio di spingere la crescita e di rendere la divisa comune più resistente agli shock grazie a una maggior condivisione dei rischi nel settore privato.

Quindi si passa alle riforme di medio-lungo periodo, quelle più ambiziose e in grado di spaccare i leader. Scrive Bruxelles: «Molti governi pensano che la zona euro dovrebbe avere un proprio bilancio per aiutare il funzionamento dell'area. La necessità di una Fiscal capacity dell'area euro è sollevata da diversi governi. Sarebbe possibile realizzarla in varie fasi con un processo graduale e potrebbe funzionare con risorse proprie. Potrebbe diventare uno strumento per promuovere gli investimenti a livello europeo. Altri pensano che dovrebbe servire ad assorbire shock asimmetrici come una sorta di as-

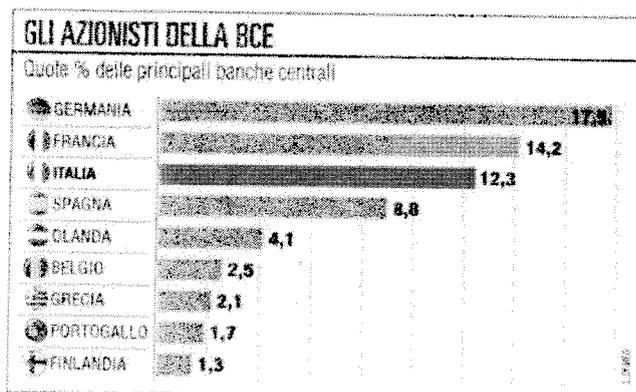
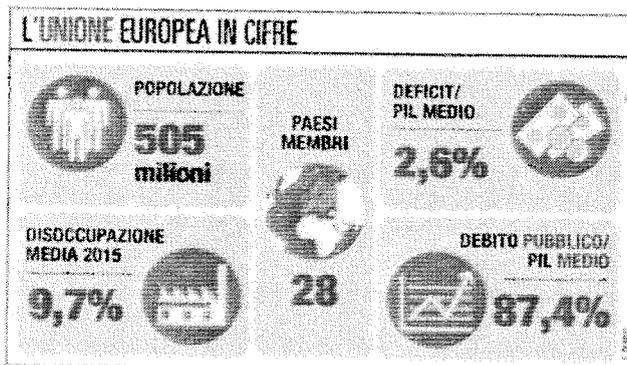
sicurazione contro la disoccupazione» in caso di nuove crisi.

Ma la via per arrivare ad un bilancio dell'eurozona - novità storica che renderebbe l'Unione monetaria simile a uno stato federale come gli Usa - non è facile. Le capitali del Nord non si fidano di quelle del Sud su conti e riforme tanto che la Commissione sottolinea: «Molti governi pensano che la premessa alla creazione di una Fiscal capacity dovrebbe essere un più stretto coordinamento a livello di bilanci nella zona euro». Dunque, soldi in comune solo se ci saranno ulteriori giri di vite su risanamento e ammodernamento delle economie nazionali. E mette le mani avanti per non spaventare i nordici: «Ci

sono alcuni governi che hanno proposto la mutualizzazione del debito ma questa dovrebbe essere fatta minimizzando l'azzardo morale e a patto di una ulteriore compressione della sovranità nazionale sulle politiche di bilancio». Ergo, a un debito sovrano europeo, e sarebbe davvero una svolta clamorosa, ci si arriverebbe solo se Bruxelles praticamente potesse scrivere le manovre finanziarie dei singoli governi. Difficile arrivare a un passo così epocale. La Commissione cita poi una proposta che

piacerebbe a molte capitali per rilanciare l'economia: molti governi hanno proposto di trasformare il Fondo salva-Stati (Esm) in un Fondo monetario europeo. Bocciata da quasi tutti l'idea di riscrivere il Patto di stabilità, la «Costituzione dell'euro», perché «ne minerebbe la credibilità». Infine la Commissione sottolinea che praticamente per tutte le capitali è «essenziale» coinvolgere maggiormente i parlamenti nazionali e il Parlamento europeo nelle decisioni di politica economica prese a Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

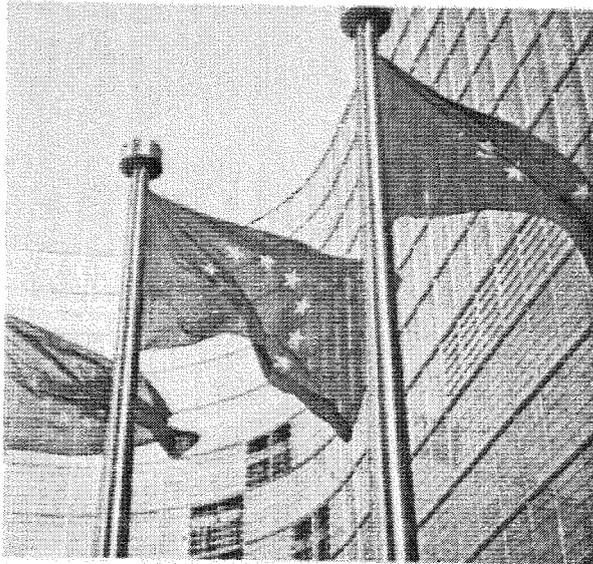


A fianco, le cosiddette "capital key", cioè le quote, calcolate per lo più sulla base del Pil e della popolazione, con cui si dividono le contribuzioni alla Bce ma anche le quote di spettanza del quantitativo easing

[IL CASO]

Made in, una battaglia che è l'ennesimo caso di "disunione" Ue

È un caso tipico delle conseguenze che può avere la mancanza di coordinamento e di coesione in Europa: la battaglia per il "made in". Da anni l'Italia con un gruppo di insufficienti alleati, cerca di ottenere dalla Commissione la regola che imponga a importatori ed esportatori l'obbligo di dichiarare con maggior chiarezza l'origine dei loro prodotti. Niente di diverso da quel che accade in America, in Giappone e perfino in Cina. Chissà perché i Paesi nordici, forse perché lì si trovano i maggiori porti che potrebbero veder danneggiati gli ingenti traffici, si oppongono a questa norma. Se ne parlerà per l'ennesima volta in Commissione il 6 maggio, ma in pochi sperano in una soluzione.



La sede della Commissione europea a Bruxelles



Il presidente del Parlamento europeo
Martin Schulz
(1), il capo del governo greco
Alexis Tsipras (2)



LEGGI ELETTORALI

Italicum, oggi il voto finale alla Camera

Francesca Schianchi A PAGINA 7

Capilista bloccati e premio Così funziona l'Italicum

Il nuovo sistema elettorale in vigore solo dal luglio 2016 Vale solo alla Camera, in attesa di riformare il Senato

ROMA

È atteso per stasera il voto finale sull'Italicum, destinato dopo quasi dieci anni a sostituire il cosiddetto Porcellum. È la nuova legge elettorale di Camera e Senato?

«No, in realtà l'Italicum - autodefinizione del premier Renzi - si applicherà una volta in vigore solo alla Camera dei Deputati e non al Senato, oggetto di una legge di riforma che dovrebbe portare ad abolirlo per come lo conosciamo ora e a introdurre quello non elettivo».

Come si applica?

«Il territorio nazionale viene suddiviso in venti circoscrizioni, corrispondenti alle regioni, che vengono a loro volta ripartite in 100 collegi plurinominali. Ogni collegio si vedrà attribuito un numero di seggi che va da tre a nove. Si provvederà a disegnare i collegi con un decreto legislativo del governo che dovrà essere emanato entro 90 giorni dall'approvazione della legge. Sono previste inoltre disposizioni speciali per Trentino Alto Adige e Val d'Aosta, dove vengono costituiti collegi uninominali».

Chi otterrà seggi?

«Parteciperanno alla ripartizione dei seggi tutte le liste

che riusciranno a superare alle elezioni la soglia di sbarramento del 3% su base nazionale (parrecchio più bassa rispetto alla prima versione della legge, che era l'8%). Da notare che nella versione definitiva dell'Italicum, quella che dovrebbe essere licenziata stasera, non è prevista la possibilità per le liste di collegarsi in coalizione».

Chi vince?

«Chi al primo turno riesce a ottenere il 40% dei consensi si aggiudica un premio di maggioranza a 340 deputati (il totale della Camera è di 630). Se nessuna delle liste ottiene quella percentuale, due settimane dopo si torna alle urne a votare il ballottaggio tra le prime due liste "classificate" al primo turno, e chi arriva prima ottiene il premio che lo porta a 340 eletti. Tra primo e secondo turno non è permessa nessuna forma di appiattimento tra liste. Le altre liste che hanno superato lo sbarramento del 3% si contenderanno 277 seggi; 13 sono riservati all'estero e alla Val d'Aosta».

Come si eleggono i candidati?

«Il sistema mescola capilista bloccati e preferenze. I capilista dei 100 collegi sono infatti predeterminati, cioè scelti

dalle segreterie dei partiti, mentre gli altri candidati verranno scelti dagli elettori con le preferenze. Solo i capilista possono essere candidati in più collegi, al massimo dieci, e, nell'ottica di favorire la parità di genere, in ogni circoscrizione i capilista dello stesso sesso non possono superare il 60%. L'elettore potrà esprimere fino a due preferenze tra quelli che non sono capilista, di sesso diverso».

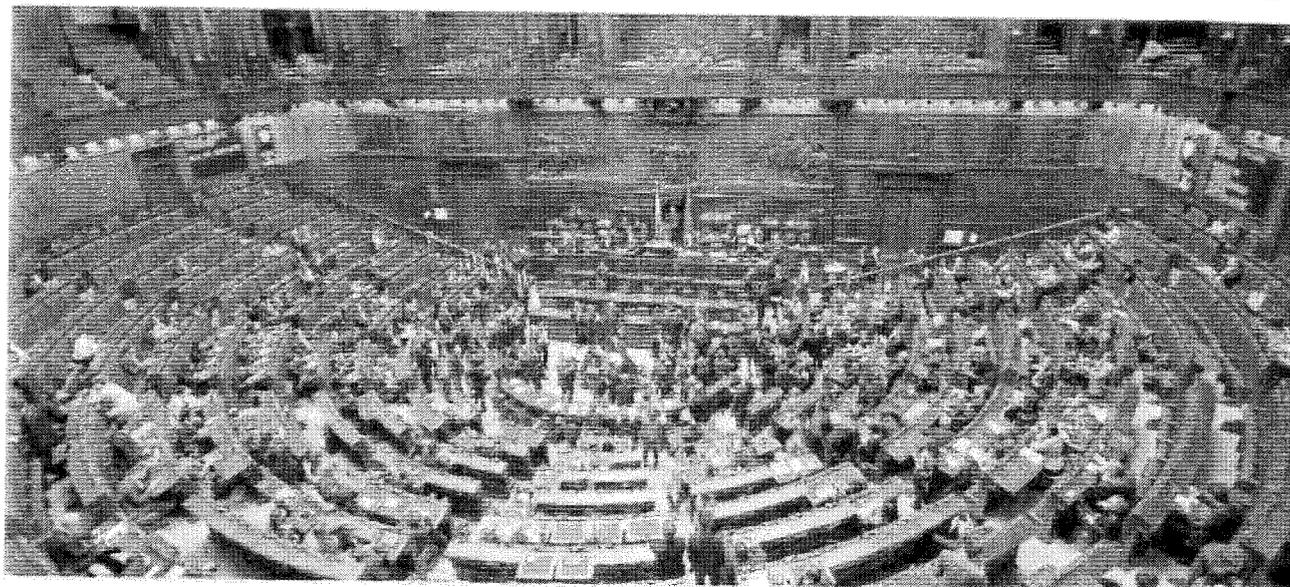
Ci sono novità riguardo a chi potrà esprimere il diritto di voto?

«Sì: con il cosiddetto "emendamento Erasmus" è stata infatti introdotta la possibilità di votare per corrispondenza nella circoscrizione Estero non solo a chi risiede stabilmente fuori dai confini nazionali, ma anche a chi vi si trovi per almeno tre mesi per motivi di studio, lavoro o cure mediche».

Quando entrerà in vigore la legge?

«Nel passaggio al Senato è stata introdotta una clausola che prevede l'entrata in vigore a partire dal 1° luglio 2016, per dare il tempo alla riforma del Senato di arrivare in porto». [FR. SCH.]





L'aula di Montecitorio che domani arriva al voto finale sull'Italicum

Foto: Ciancia / L'Espresso

Collegi	Preferenze
Il territorio nazionale viene suddiviso in venti circoscrizioni, corrispondenti alle regioni, che vengono a loro volta ripartite in 100 collegi plurinominali	I capilista dei 100 collegi sono infatti predeterminati, cioè scelti dalle segreterie dei partiti, mentre gli altri candidati verranno scelti dagli elettori con le preferenze

“Senza ddl scuola 100mila a rischio” Renzi contestato

- > Camusso: riforma pro-ricchi. Domani sciopero
- > Tensione a Bologna: “Non mi spaventano”
- > Ultimo voto sull’Italicum, Letta guida i ribelli

ROMA. Matteo Renzi fischiato da Cobas e collettivi alla Festa dell’Unità a Bologna. Al centro delle contestazioni il disegno di legge sulla “buona scuola”. «Se non passa - dice il premier dal palco - rischiano il posto in 100 mila». Poi incontra i precari. Per il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, la riforma «è fatta per i ricchi». Domani lo sciopero nazionale indetto dai sindacati. Schermaglie prima del voto finale oggi alla Camera per l’Italicum. L’ex presidente del Consiglio Letta annuncia: «Io voto contro perché è parente stretto del Porcellum».

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Renzi contestato a Bologna “I fischi non mi fermano avanti su Italicum e scuola”

Tre feriti negli scontri tra polizia e militanti dei centri sociali
Il premier ai prof: “Senza il ddl saltano 100 mila assunzioni”



SILVIA BIGNAMI
ELEONORA CAPELLI

BOLOGNA. Una domenica blindata a Bologna per il premier Matteo Renzi, che ha chiuso la Festa dell’Unità. Dentro al parco dove si teneva il comizio, 3 mila persone con le bandiere del Pd, mentre fuori dai cancelli la polizia faceva partire una carica per allontanare i manifestanti di collettivi universitari e centri sociali. Alla fine degli scontri è rimasta sdraiata a terra una donna di 60 anni, poi ricoverata in ospedale per la frattura scomposta del braccio destro, che non faceva parte della protesta. Sono stati medicati in ospedale anche una ragazza di 23 anni,

attivista del collettivo universitario Hobo, e un giovane di 21. Tre i fermati per resistenza a pubblico ufficiale. I manifestanti erano circa un centinaio, con striscioni contro il Jobs Act e la riforma della scuola, e davanti all’ingresso si sono trovati faccia a faccia con i poliziotti in tenuta antisommossa, in uno spazio già affollato per il mercato. Per entrare nell’area del dibattito hanno



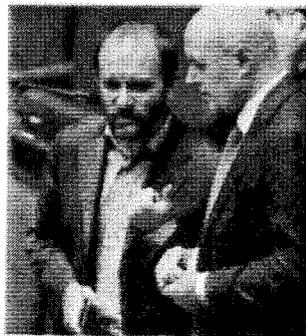
cominciato a spingere, lanciare uova e acqua, sputando e cantando contro la polizia. Che poco dopo ha fatto partire la carica. Poco lontano c'era anche una pacifica protesta di insegnanti con pentole e cucchiaini, e un piccolo drappello di docenti, circa una cinquantina, è riuscito a entrare e ha accompagnato il discorso di Renzi con qualche fischio. Tra loro sindacati di base e anche i rappresentanti del movimento della scuola che avevano già costretto il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini alla fuga la scorsa settimana, sempre dalla festa di Bologna. Renzi, però ha sfidato i fischi: «Mi hanno detto di non parlare della scuola, perché qui c'è chi contesta la nostra riforma, ma io non mi faccio spaventare da tre fischi. Noi "teniamo botta", come si dice a Bologna, noi dobbiamo cambiare l'Italia». Anzi, proprio sulla scuola il premier apre per la prima volta con chiarezza a modifiche al suo disegno di legge: «Non è una riforma da prendere o lasciare. Ci sono alcuni

aspetti in sui possiamo cambiarla e ci sono molte cose che cambieremo, non pretendiamo di avere la verità in tasca. Ma fischiando e urlando non restituiamo dignità sociale alla scuola». Parole che prendono forma dopo il comizio, quando Renzi si trattiene per oltre un'ora insieme a quattro delegati della protesta. Avanti tutta invece, sull'Italicum, la cui corsa si conclude oggi con la pattuglia dei no che rischia di allargarsi: «Non ci fermiamo a 100 metri dal traguardo». Tra questi ci sarà anche il voto «non favorevole» di Gianni Cuperlo, che però ieri Renzi ha ringraziato della presenza dal palco, dopo le polemiche per il mancato invito alla Festa dei big della minoranza: «Benvenuto a casa tua. Insieme faremo ripartire l'Unità entro la festa nazionale del Pd a Milano». Dunque entro settembre.

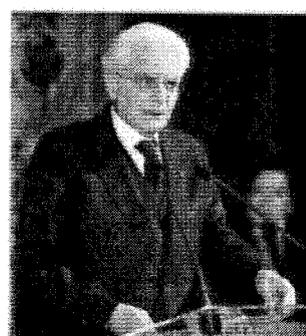


HANNO DETTO

"QUELLE PIPPE"
Il presidente pd Orfini sullo stop alle misure sulle pensioni del governo Monti: "Scopriamo ex post come nei governi tecnici ci fosse una discreta quantità di pippe"



"PAGINE BUIE"
Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al convegno sui fucilati della Grande Guerra: "È una delle pagine più buie della nostra storia, la memoria di quegli italiani uccisi interPELLa la nostra coscienza"



LAVORO FLESSIBILE RESPONSABILITÀ NUOVE

Svolte Il posto fisso a vita è una realtà del passato. I modelli di occupazione renderanno sempre più simili i Paesi emergenti e quelli occidentali: i garantiti europei avranno maggiori difficoltà degli individualisti statunitensi a raccogliere la sfida

di **Klaus F. Zimmermann**

M

olti sognano da tempo di essere meno incatenati al lavoro, e conciliare la propria attività con il tempo libero. Altri sognano di non dover più svolgere compiti monotoni, ripetitivi. Quel mondo non è mai stato così vicino ad avverarsi. Eppure oggi le domande sono: perderemo il lavoro? Oppure, ci sarà un lavoro per me in futuro? Queste preoccupazioni sono condivise da quasi tutti i Paesi, sviluppati ed emergenti. Attualmente, d'altronde, persino nell'industria manifatturiera cinese il focus è sull'impiego massiccio di robot industriali, anche a causa della massima dimensione raggiunta della forza lavoro cinese, a lungo oggetto delle preoccupazioni occidentali per il trasferimento delle mansioni di assemblaggio.

In tutto il mondo, i laureati — sia dei Paesi sviluppati sia in quelli emergenti — scoprono che il loro titolo accademico non basta a garantire un posto. I cosiddetti robot di servizio e l'informaticizzazione inoltre si ripercuoteranno su una serie di professioni — dai piloti aeronautici e camionisti ai chirurghi e cuochi. I dati finora raccolti indicano una ricaduta occupazionale negativa per i lavoratori poco qualificati e per alcuni con qualifiche medie. Tuttavia, i ricercatori dell'università di Oxford prevedono che, entro 20 anni, tale impatto negativo potrebbe interessare metà delle professioni, incluse quelle considerate più qualificate. Per orientare le politiche, dovremo seguire questi sviluppi con attenzione.

Il cambiamento è sempre fastidioso e, per quanto la visione del futuro sia incerta, ne conosciamo le linee chiave. L'impiego a vita in azienda e persino i contratti formali di lavoro saranno più rari. Una maggiore «informalità» negli accordi di lavoro — a lungo considerata un fenomeno prevalente nei Paesi emergenti — sta prendendo piede anche nei Paesi avanzati, come fattore di omologazione globale. Per quanto riguarda i Paesi sviluppati, alcune società sono più preparate di altre a contare su se stesse — ad una realtà di assunzione del rischio da parte del singolo. In particolare, il modello sociale degli Stati Uniti ha sempre responsabilizzato il singolo per i rischi economici e finanziari legati alla sua esistenza. Questo significa che il cambiamento dello schema mentale sarà più difficile per gli europei, abituati a un modello in cui certi rischi vengono assunti dalla società più che dal-

l'individuo. Ed è qui la chiave del dilemma: per molti aspetti, la «nuova economia» offre ciò che la gente ha chiesto: meno gerarchie, più flessibilità e maggiore orientamento ai risultati. Ma questo guadagno di flessibilità ha un prezzo. Il punto è fare in modo che questo «mondo nuovo» non conduca a un drastico trasferimento del rischio dalle aziende (e dal capitale) alla persona. In questo contesto, la migliore previsione che gli economisti del lavoro possono fare non è che ci sarà meno occupazione, bensì che il lavoro avrà forme diverse. Sono necessarie innovazioni importanti: elaborare nuove modalità di assicurazione e tutele per proteggere i trattamenti di fine rapporto dalle oscillazioni dei mercati finanziari.

Mentre emerge questo nuovo mondo del lavoro, possiamo osservarne l'intrinseca dialettica. Da una parte, gli *smartphone* ci aiutano a superare la separazione formale tra lavoro e «gioco», dall'altra, ci portiamo il lavoro a casa, quasi letteralmente, in tasca. Di conseguenza, il classico lavoro dalle 9 alle 5 sta velocemente scomparendo.

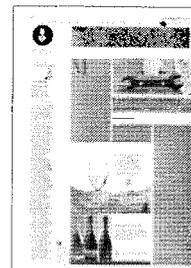
Questo spostamento verso modelli di lavoro più flessibili implica anche nuove sfide. Il lavoro flessibile può essere troppo imprevedibile per programmare altri impegni, come gli appuntamenti medici difficili da ottenere, o per ritagliare qualche ora per svolgere altrove qualche altro lavoro.

Inoltre, questa flessibilità significa effettivamente che la linea di confine tra lavoro e tempo libero è sempre più labile, causando potenzialmente uno stress notevole. I lati positivi e negativi della trasformazione dei lavoratori e dei luoghi di lavoro dovrà essere quindi soppesata con attenzione e intelligenza. Dopo tutto, in passato, le economie mondiali hanno affrontato cambiamenti ben più grandi. Basta guardare al passato per ritrovare la grande agitazione collettiva — dalla letteratura alla filosofia, alla politica — sulle implicazioni sociali dell'avvento di una diffusa industrializzazione, meccanizzazione e elettrificazione. Le trasformazioni delle ere passate, come lo spostamento di milioni di persone dai campi alle città, furono sconvolgenti, ma ciò portò a un miglioramento delle condizioni di vita. I prossimi cambiamenti offriranno opportunità inimmaginabili. Per arrivare a quel punto, le economie emergenti dovranno continuare le loro trasformazioni, mentre le economie europee e nordamericane dovranno adattarsi a realtà diverse.

La novità è che ora saremo coinvolti tutti insieme in questo riallineamento, indipendentemente da dove viviamo.

Direttore dell'*Institute for the Study of Labor*
(Traduzione di Ettore Claudio Iannelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le nuove strategie di assunzione per i profili medio-alti o di difficile reperimento

Niente art. 18? C'è l'exit pack

Mensilità aggiuntive in sostituzione della tutela reale

DI FRANCA FLORIS

Non solo rapporti di lavoro più stabili o meno costosi per le imprese. Tra gli effetti «collaterali» dell'entrata in vigore delle tutele crescenti spunta anche la rivalutazione dell'anzianità aziendale, che per i profili medio-alti o di difficile reperimento sul mercato, e dunque con elevato potere contrattuale, diventa una carta da giocare al momento di cambiare lavoro. Ovvero, a fronte della perdita dell'articolo 18, a seguito del cambio del contratto, un mezzo per ottenere un pacchetto di benefit a tutela della (eventuale) uscita anticipata dalla nuova azienda. Secondo le rilevazioni effettuate dal 7 marzo, data di entrata in vigore del d.lgs n. 23/2015 che ha introdotto il contratto a tutele crescenti, al 17 aprile 2015 da Lovati & Associati, società di head hunter attiva su Milano e Roma, il cosiddetto exit pack entra prepotentemente nelle contrattazioni individuali.

«Dopo l'introduzione del Jobs act», spiega Luca Lovati, senior partner della so-

anno di retribuzione ulteriore da aggiungere ai mesi previsti dalla legge a seconda dell'anzianità aziendale. Addirittura 15 lavoratori hanno chiesto e ottenuto il reinserimento della tutela reale, ovvero l'impegno all'applicazione dell'articolo 18.

Possibile? Sì, come spiega l'avvocato **Valentina Pomares**, partner di Eversheds Bianchini e promotrice del convegno sulle novità legate al Jobs Act nel corso del quale sono stati presentati i dati della rilevazione di Lovati & Associati.

«Quello che molti non sanno», spiega infatti Pomares, «è che per il neoassunto sarà sempre possibile inserire, tra le condizioni di lavoro oggetto di trattativa con il futuro datore di lavoro, specifiche clausole di maggior tutela della stabilità. Infatti, la disciplina legislativa sui licenziamenti è inderogabile in pejus e dunque non può essere sostituita da una pattuizione individuale più sfavorevole per il lavoratore; mentre invece nulla vieta l'introduzione nel contratto di lavoro di condizioni maggiormente protettive per il

Come cambiano le assunzioni

196 proposte di assunzione
131 hanno negoziato l'exit pack

Di questi:

- 84 hanno ottenuto di portare immediatamente la tutela crescente a 24 mensilità
- 18 hanno ottenuto un incremento graduale delle mensilità fisse riconosciute dalla legge
- 15 hanno ottenuto il reinserimento della tutela reale (articolo 18)

Fonte: Rilevazione Lovati & Associati. Periodo dal 7 marzo al 17 aprile

Di che si tratta? Di un pacchetto di stimoli in uscita, da presentare in fase di assunzione ai candidati e che permetterà alle aziende di attrarre comunque le risorse di proprio interesse. Su 196 proposte di assunzione a tempo indeterminato registrate nel periodo analizzato, in 131 casi (pari al 67%) è stato negoziato un trattamento più favorevole per l'uscita dall'azienda. In particolare, in 84 casi la contrattazione si è chiusa positivamente con l'inserimento nella lettera di assunzione di portare immediatamente la tutela crescente a 24 mensilità. Diciotto lavoratori hanno invece ottenuto un

lavoratore che garantiscono maggiormente la stabilità del posto di lavoro ovvero un determinato risarcimento del danno in caso di recesso illegittimo.

Già oggi, per esempio, è del tutto valida la pattuizione con cui il lavoratore che si sposta da una azienda a un'altra, può ottenere il riconoscimento di una anzianità convenzionale, l'esclusione del periodo di prova, oppure la rinuncia da parte del nuovo datore di lavoro a esercitare la facoltà di recesso per un determinato periodo (c.d. clausola di durata minima) o l'allungamento del periodo di preavviso in caso di licenziamento».

«La disponibilità a prevedere e negoziare un exit pack», aggiunge poi **Marcello Floris**, partner di Eversheds Bianchini, «non solo si rivelerà uno strumento fondamentale per attrarre nuove risorse, ma potrà consentire alle aziende di ridurre il contenzioso, evitando eventuali precedenti a sé sfavorevoli, e di gestire più agevolmente e proficuamente il rapporto con il dipendente in uscita».

© Riproduzione riservata

Medici, è guerra sulla responsabilità patrimoniale

LA CATEGORIA È IN AGITAZIONE IN MERITO ALLA POSSIBILITÀ DI RISPONDERE DIRETTAMENTE ANCHE PER GLI ACCERTAMENTI "INAPPROPRIATI" DEI PAZIENTI. L'AUMENTO DEL PREMIO ASSICURATIVO

Stefani Pescarmona

Passo indietro delle Regioni sulla responsabilità patrimoniale dei medici che prescrivono prestazioni inappropriate. Dopo l'intervento del **ministro della Salute Beatrice Lorenzin**, le Regioni hanno fatto dietrofront, ma il tema resta caldo. «Il tutto sta un po' rientrando, ma noi restiamo sul piede di guerra: il tentativo c'è stato e questo ci preoccupa molto», commenta Maurizio Scassola, vicepresidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fnomceo), che parla di una "situazione fluida". Rispetto al primo documento, nelle ultime versioni, «l'eventuale provvedimento disciplinare è rientrato nell'ambito delle rispettive convenzioni e dei rispettivi contratti - spiega Scassola - Questo significa che non si colpisce il singolo medico in forma diretta; il medico può essere sanzionato solo attraverso un percorso di verifica della appropriatezza prescrittiva svolto all'interno delle singole aziende ulss (unità locale socio-sanitaria, ndr)».

Il tema della responsabilità patrimoniale dei medici è di estrema attualità. «Già oggi esiste una responsabilità patrimoniale per i farmaci, per cui se il medico prescrive farmaci inappropriate, senza seguire i criteri definiti dall'Aifa (l'Agenzia italiana del farmaco, ndr) è

tenuto a rimborsarli, secondo i meccanismi previsti nell'accordo collettivo nazionale - spiega Giacomo Milillo, segretario generale nazionale della Federazione italiana medici di medicina generale (Fimmg) - Ma mentre questo meccanismo ora vale solo per i farmaci, con l'emendamento si sarebbe estesa la responsabilità patrimoniale a tutte le prestazioni: quindi anche ai ricoveri ospedalieri». Con un notevole aggravio di responsabilità per i medici.

«In questo modo si mette in crisi il rapporto di fiducia tra medico e paziente e si mina la qualità e l'efficacia delle cure», prosegue Scassola, che poi ricorda che gli operatori sanitari sono già da tempo sotto stress e che le pretese delle Regioni, volte a risparmiare sulla sanità per fronteggiare deficit di bilancio, vanno ad aggiungere ulteriore tensione a una professione dove, per garantire risultati in termini di salute, servono sicurezza e serenità sul lavoro e non un clima intimidatorio.

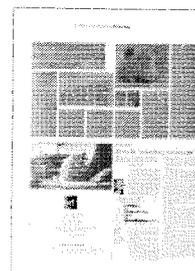
«Ci sono state delle sentenze che hanno imposto ai medici il rimborso dei danni patrimoniali», dichiara Attilio Stefano, ad di Assimedici, broker specializzato in responsabilità sanitaria, che assicura 83 mila medici in tutta Italia. Motivo per cui i medici si trovano da una parte i fucili puntati della magistratura e dall'altra quelli dell'azienda. In che modo possono assistere e curare la persona? «In un solo modo, prescrivendo quello che l'azienda consente su ricettario rosso e su ricettario bianco, quindi a totale carico dell'assistito, quindi che l'azienda non consente, ma che il medico deve comunque prescrivere per evitare di incorrere in responsabilità - risponde Milillo -

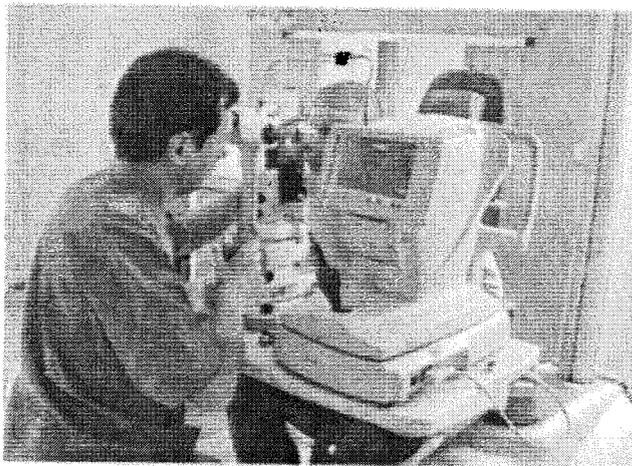
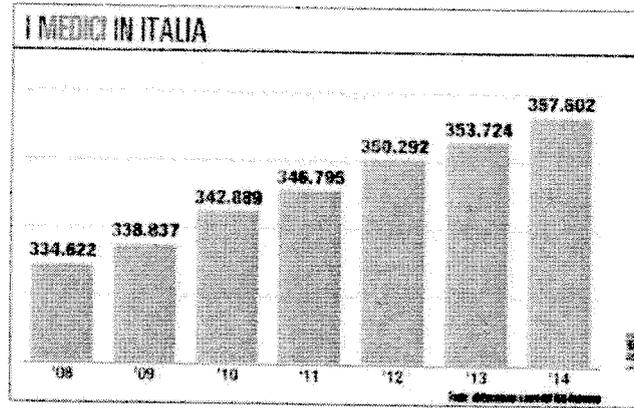
Le Regioni vogliono tagliare sulle prestazioni e stanno smantellando l'assistenza sanitaria pubblica, spostando sempre di più il sistema verso le assicurazioni private».

All'interno di questa complicata situazione, «gli operatori sanitari stanno attivando diverse forme di assicurazione», dichiara Stefano. Per broker e compagnie di assicurazione si aprono quindi nuovi spazi. «Anche se non obbligato, il medico si troverà costretto a sottoscrivere, in aggiunta alla classica Rc professionale, anche una copertura assicurativa per i danni patrimoniali», prosegue Stefano. Ancora difficile quantificare il costo ulteriore. «Si parla di un incremento di 250-300 euro, pari a un aumento del 50% o più sul premio annuo delle attuali polizze», stima Stefano.

In aiuto potrebbe arrivare la tecnologia. «Gli investimenti in tecnologia rappresentano il driver principale per migliorare l'efficienza del sistema, contenere il rischio di fornire prestazioni non in linea con le esigenze del singolo caso e ottimizzare le spese per la sanità», afferma Fausto Manzana, ad di Gpi, gruppo leader nei servizi tecnologici per la sanità, partecipato da Orizzonte Sgr. Dalla letteratura internazionale si evince che i trattamenti sanitari producono nei pazienti ricoverati numerosi eventi avversi: 1 su 5 sono conseguenza di errori commessi durante il processo di prescrizione e somministrazione delle terapie. «Con un sistema di controllo informatico, il 65% degli eventi avversi potrebbe essere evitato. Senza contare i risparmi sulla spesa farmaceutica, che potrebbero arrivare al 18%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui sotto, **Maurizio Scassola** (1), vicepresidente di Fnomceo e **Giacomo Milillo** (2), segretario generale nazionale Fimmg

La Corte di cassazione è giunta a una conclusione innovativa rispetto al passato

Errori medici, pagano in due

Risponde anche la Asl se il dottore è convenzionato

DI ERNESTO D'ANDREA

Se il medico convenzionato con l'Asl commette un errore, ne è responsabile, ex art. 1228, c.c., anche l'Azienda sanitaria locale. I giudici della Corte di cassazione sono arrivati a tale conclusione, al passato, con la sentenza n. 6243, del 27/3/2015. Il caso sottoposto all'esame dei giudici di legittimità, riguardava un cittadino, colpito da un'ischemia cerebrale, che era iscritto nei registri tenuti e aggiornati dalle Asl per godere delle prestazioni del Servizio sanitario nazionale, tra cui quelle del medico di base; in sostanza, la persona colpita da ischemia cerebrale aveva visto l'aggravarsi della sua patologia (con la parca causa del ritardato intervento del medico convenzionato con l'Asl, che anziché intervenire la mattina, non appena contattato, intervenne solo nel tardo pomeriggio e prescrivendo cure sbagliate. Il Tribunale civile di

Torino, chiamato a decidere in primo grado, aveva stabilito una responsabilità solidale sia del medico di base, sia dell'Asl, condannando entrambi a un risarcimento danni a favore del cittadino rimasto paralizzato. La sentenza di primo grado era impugnata dinanzi alla Corte d'appello di Torino la quale, a conclusione del dibattimento, mentre confermava la responsabilità del medico di base, escludeva quella dell'Asl sul presupposto che, a i sensi della legge n. 833 del 1978, l'ente sanitario assume nei confronti dei cittadini solo «obblighi di tipo organizzativo del servizio convenzionato», ma non assume un impegno finalizzato a garantire il contenuto della prestazione sanitaria; la Corte d'appello, difatti, riteneva che sulla base degli artt. 14 e 25 della legge 833/1978, non esiste un «contratto», e un rapporto diretto, tra il paziente e l'Asl. I giudici della Corte di cassazione, diversamente, con la sentenza 6243 del 27/3/2015, hanno «sconfessato» il ragionamento fatto dalla

Corte d'appello; invero, da un lato valorizzano l'art. 32 della Costituzione, il quale prevede un sistema sanitario nazionale che garantisca determinati «livelli di prestazione» a tutti i cittadini; dall'altro concludono che tra le prestazioni vi sia anche l'assistenza medico-generica, che le Asl devono assicurare al cittadino-utente, ai sensi degli artt. 19 e 25 della L. 833 del 1978. L'assistenza medico-generica deve essere garantita a quei cittadini «iscritti in specifici elenchi periodicamente aggiornati dalle Asl»: proprio tale iscrizione conferisce al cittadino il diritto di scegliere il medico di base, usufruendo dell'assistenza medico-generica, ai sensi dell'art. 25, comma 3 della legge 833. La Corte di cassazione, quindi, precisa che la scelta del medico convenzionato avviene direttamente nei confronti dell'Asl, producendo effetti diretti nei suoi confronti e non rispetto al medico di base; il cittadino-utente del Ssn, si rapporta direttamente con le Asl sia nella scelta del medico di base, sia per la

prestazione sanitaria, che il medico convenzionato, e prima ancora l'Asl, è tenuto ad offrire. I giudici di legittimità sottolineano, che l'assistenza medico-generica, oltre ad essere un diritto soggettivo per il cittadino, è imposta dalla legge nazionale, che per le Asl diventa un'«obbligazione erogata con personale medico alle proprie dipendenze o con esse convenzionato. L'obbligazione posta in capo alle Asl pur non trovando la propria fonte in un contratto, la trova tra quelle indicate dall'art. 1173 del c.c.; pertanto, occorre fare riferimento alla disciplina in materia di «obbligazioni» e, a tal fine, acquista rilievo l'art. 1228, c.c. La Corte di cassazione ritenendo che l'attività medico-generica è un diritto soggettivo per il cittadino, questi diventa creditore nei confronti dell'Asl «la quale ultima, nella veste di debitore, ha l'obbligo di garantire il rapporto di convenzionamento del personale medico di cui si avvalgono le Asl, è un rapporto di lavoro autonomo, ma con i caratteri della pa-

rasubordinazione: è chiaro, dunque, che il medico di base è sempre più strutturalmente organico all'Asl, diventando un suo «ausiliario» per consentire all'ente stesso l'adempimento dell'obbligazione. In tale ottica, quindi, si giustifica l'applicazione dell'art. 1228 del c.c., ritenendo che la responsabilità dell'Asl origina dal rischio «connaturato» all'utilizzo di terzi (ossia il medico di base) per l'adempimento di un'obbligazione prevista dal legislatore. È chiaro, quindi, che il medico convenzionato opera al fine di eseguire una prestazione sanitaria in nome e per conto dell'Asl. Sulla base di tali principi, ai sensi dell'art. 1228, c.c., la Corte di cassazione ha ritenuto responsabile anche l'Asl della paralisi subita dal malcapitato ricor-

10 ONLINE
La sentenza sul sito www.italia-oggetti.it/doc/10

© Riproduzione riservata

adriano?

Consulenze d'oro, i vertici Cnel indagati dalla Corte dei Conti

Claudio Marincola

Incarichi e consulenze affidati ad ex consiglieri, centri studi e sindacalisti senza passare attraverso bandi di evidenza pubblica. Ricerche commissionate all'esterno pur avendo all'interno del Cnel personale altamente qualificato in grado di svolgerle. Sono alcune delle obiezioni sollevate dalla Procura della Corte conti del Lazio che ha chiuso la prima parte dell'inchiesta sulle cosiddette "consulenze d'oro". Sotto le lenti della magistratura contabile è finito il vertice del Consiglio nazionale dell'economia.

A pag. 16

Consulenze d'oro la Corte dei conti indaga i vertici Cnel

► Sotto accusa il presidente Marzano e altri venti tra politici sindacalisti e dirigenti per l'affidamento di incarichi a esterni

**ELIMINATI COMPENSI
E RIMBORSI
UNDICI CONSIGLIERI
SI SONO DIMESSI
FACENDO MANCARE
IL NUMERO LEGALE
L'INCHIESTA**

ROMA Incarichi e consulenze affidati ad ex consiglieri, centri studi e sindacalisti senza passare attraverso bandi di evidenza pubblica. Ricerche commissionate all'esterno pur avendo all'interno del Cnel personale altamente qualificato in grado di svolgerle. Sono alcune delle obiezioni sollevate dalla Procura della Corte conti del Lazio che ha chiuso la prima parte dell'inchiesta sulle cosiddette "consulenze d'oro". Sotto le lenti della magistratura contabile è finito il vertice del Consiglio nazionale dell'economia. Un'accusa tanto più

grave perché riguarda appunto "la casa dei sindacati". Chi insomma nel mondo del lavoro sarebbe tenuto al controllo.

L'organismo di Villa Lubin, una sede principesca nel cuore di Villa Borghese, è ormai un carrozzone avviato su un binario morto. La sua abolizione è un punto fermo della semplificazione amministrativa. Nell'agosto dello scorso anno il Senato ne ha sancito la soppressione votando l'art. 27 del ddl Riforme. D'allora si va avanti con stanziamenti ridotti e per forza d'inerzia. Il periodo finito sotto i controlli va dal 2008 al 2012. Per due anni i finanzieri hanno visionato libri e verbali per giungere alle prime conclusioni che coinvolgono dirigenti, sindacalisti rappresentanti di Confindustria: Giorgio Akessandrini (Cisl), Jannotti Pecci (Confindustria), Marcello Tocco (Cgil), Salvatore Bosco (Uil).

IL FUGGI FUGGI

Nell'elenco degli indagati è finito anche l'attuale presidente del Cnel, l'ex ministro Antonio Marzano «invitato a dedurre» per aver causato all'erario un danno presunto di 244 mila euro. Insieme al presidente, e ognuno per la sua quota, sono coinvolti due ex segretari generali, due vice presidenti, 5 dirigenti e ben 11 presidenti di commissione. Il cuore del Cnel, insomma. E tra questi il senatore di Forza Italia Bernabò Bocca, già vice presidente dimissionario e il deputato del Pd Edoardo Patriarca, nominato dal Quirinale in quanto



esperto del Terzo settore. Il primo è invitato a dedurre - una sorta di avviso di garanzia - per spese pari a 117.703 euro, il secondo per 46.872 euro. Cifre che si riferiscono per lo più all'affidamento di consulenze e incarichi. Avranno 60 giorni di tempo per dimostrare la legittimità. Il procuratore capo Raffaele De Dominicis e il sostituto Tammaro Maiello contestano in totale a Marzano e colleghi un danno pari a 1 milione e 198 mila euro (più interessi). Secondo i magistrati amministrativi il Cnel avrebbe «perseguito il soddisfacimento delle proprie esigenze istituzionali attraverso un sistematico ricorso ad affidamenti esterni», un «comportamento gravemente colposo». Considerato a tutti gli effetti un ente inutile, il Cnel è stabil-

mente nell'occhio del ciclone: è passato da un bilancio di 20 milioni di euro all'attuale di 8,7 milioni. Quanto basta per galleggiare fino alla prevista rottamazione e pagare gli stipendi ai circa 80 dipendenti.

Chiusi i rubinetti, eliminati anche i rimborsi, è iniziato il fuggi fuggi. Dei 65 consiglieri ne sono rimasti 54. Una lenta agonia. Per 4 volte è saltata l'approvazione del bilancio per mancanza del numero legale finché il 30 aprile scorso il presidente Marzano ne ha deciso l'approvazione con atto monocratico. Il 23 luglio prossimo scadrà anche il suo mandato.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

21

Le persone coinvolte nell'inchiesta della Corte dei conti

244 mila

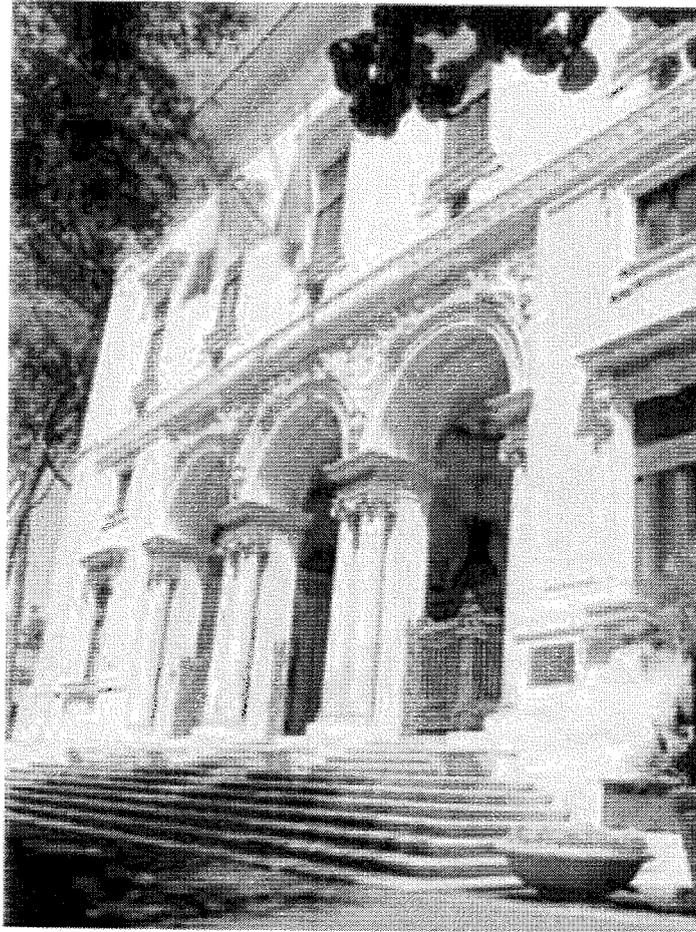
La quota parte (in euro) spesa dal Cnel che il presidente Marzano dovrà giustificare

11

I consiglieri che si sono dimessi da quando non sono più previsti compensi e rimborsi

8,7 mln

I finanziamenti assegnati dallo Stato al Cnel



La sede del Cnel: nel mirino incarichi e consulenze